

Il momento politico

L'anno 1967 si è chiuso sotto la pesante minaccia di un allargamento del conflitto vietnamita a tutta la penisola indocinese (Laos, Cambogia e Thailandia). Tale minaccia con l'anno nuovo non è svanita, ma si è accompagnata all'apertura di qualche spiraglio per l'inizio di un negoziato di pace.

Il fatto che la guerra del Vietnam ha perso i connotati di un conflitto locale o comunque limitato ha cominciato ad apparire a tutti con evidenza e rilievo, suscitando emozioni e paure sempre maggiori.

Da anni la possibilità di bloccare il conflitto su una linea di demarcazione non solo geografica, ma anche politica, non ha più senso in quanto i regimi che via via si sono instaurati a Saigon non hanno mai posseduto la virtù di costituire un'alternativa democratica al regime comunista di Hanoi. In questa situazione il conflitto è apparso sempre più uno scontro di potenze militari, in cui gli americani hanno finito per trovarsi dalla parte moralmente più debole.

Perché questo avvenisse è derivato da una serie di fatti collegati fra di loro che risalgono al tempo degli accordi di Ginevra. Gli americani avevano certamente valutato in maniera sostanzialmente superficiale la realtà vietnamita ove la lotta per l'indipendenza non solo aveva radici lontane, ma aveva subito, grazie al dominio francese e alla guerra contro di questo, un processo di maturazione tutto particolare. Il non aver compreso questo ha spinto gli americani a puntare su governi autoritari a Saigon e contemporaneamente

te a sabotare l'applicazione degli accordi ginevrini. Questo provocò una reviviscenza della guerriglia nel Sud Vietnam non solo di tipo comunista, ma anche nazionalista, eccitata ulteriormente dall'intervento diretto dell'esercito degli Stati Uniti. La convinzione degli americani di piegare comunque con le armi i nord vietnamiti e con essi i guerriglieri vietcong, purtroppo, pur essendosi dimostrata infondata, ha provocato una serie di disastri morali e materiali che finiscono per ritorcersi in blocco sul contendente più forte.

Nel momento in cui si è dimostrata impossibile la soluzione militare, cioè una vittoria di una delle due parti, si è cominciata a prospettare la necessità di una soluzione politica da ricercare mediante trattative. Ma a questo punto è intervenuta la rigida posizione americana, che, prescindendo da ogni responsabilità oggettiva sul mancato adempimento degli accordi di Ginevra, ha voluto porre sullo stesso piano i bombardamenti terroristici sul nord-Vietnam, con le azioni di guerriglia del Vietcong nel Sud e con l'aiuto dato a questi da Hanoi. Si è stabilito così il falso principio della reciprocità, per cui gli americani sarebbero stati disposti a sospendere i bombardamenti (che è un elemento del tutto sproporzionato alla forza militare dell'avversario) qualora fossero cessate le « infiltrazioni » nord-vietnamite. Questo avrebbe significato una sostanziale resa dei vietnamiti, i quali avrebbero dovuto recarsi al tavolo della pace come coloro che avevano dovuto subire una condizione precisa e di forza: o trattative senza condizioni (ma con arresto dell'attività militare nel Sud) oppure bombardamenti nel Nord.

Tutto questo ha portato ad un'inutile distruzione del Nord, ad un massacro indiscriminato di popolazioni innocenti, ad un aumento dell'odio e della sfiducia verso gli americani, e a un discredito ormai generalizzato degli Stati Uniti nel mondo.

Così, mentre gli americani appaiono incapaci di chiudere il conflitto con mezzi militari, da ogni parte (compresa una forte ala dell'opinione pubblica statunitense) si è levata la voce per chiedere agli Stati Uniti di compiere il primo e significativo gesto per condurre alla pace: la sospensione dei bombardamenti. Sinora questa condizione sembrava inaccettabile per gli americani, che pretendevano un gesto distensivo da parte di Hanoi. Per questo inviti rivolti dallo stesso Thant erano caduti nel vuoto.

Ma ora tre fatti nuovi hanno spinto forse gli americani a rivedere le proprie posizioni. In primo luogo l'eventualità dell'allargamento del conflitto: in molti si sono chiesti dove si sarebbe arrivati. L'isolamento morale degli Stati Uniti, che il viaggio di Johnson in varie capitali deve aver confermato. E, infine, l'appello del Papa che ha non solo detto che i bombardamenti americani devono cessare, ma anche ricordato ai cattolici come tali quale posto occupi nella loro scala dei valori la difesa della pace.

In questo contesto si è inserita una dichiarazione fatta da Nguyen Duy Trin, ministro degli Esteri nordvietnamita, con cui si esprime la disponibilità di Hanoi a trattare, previa sospensione dei bombardamenti aerei. In tal modo l'unico ostacolo all'inizio di trattative, e quindi ad una tregua, viene solo dai bombardamenti, giudicati uni-

versalmente privi di valore militare effettivo e, tutto sommato, controproducenti per chi li effettua.

Vi sono naturalmente molti problemi connessi a quello principale, della cessazione delle ostilità. In primo luogo quello di far mantenere il ruolo di gendarme agli americani agli occhi dei governi autoritari di tutto il mondo. Il secondo è quello della influenza della Cina su Hanoi e del suo bilanciamento con quella di Mosca.

Infine v'è quello della posizione del governo di Saigon, debole per governare davvero, ma abbastanza forte per sabotare una tregua.

È chiaro che tutto deve essere inquadrato in una prospettiva sul futuro del Sud-Vietnam, sulla sua eventuale neutralizzazione e la possibilità di un controllo internazionale per garantire l'autodeterminazione di quel popolo che finora non ha avuto mai la possibilità di esprimersi liberamente.

Gli americani si trovano oggi dinanzi ad un'occasione, che, se lasciata perdere, potrà compromettere tutto il prestigio americano, che d'ora in poi non potrebbe contare che sulla forza militare, per di più rivelatasi impotente in certi tipi di conflitti.

Gli americani finora hanno evitato di mettere i comunisti di fronte alle loro responsabilità. Non avendoli mai presi sul serio ne hanno favorito la propaganda. Ma ora che da Hanoi può venire un'apertura non ambigua verso la pace, sono gli americani ad essere posti con le spalle al muro, per cui il ritardare una decisione potrebbe significare semplicemente volontà di continuare la guerra ad ogni costo.

Ruggero Orfei